



SANTI FONDATORI CALUNNIATI

Da sempre la maldicenza è risultata un mezzo ordinario per combattere le persone e i progetti degli avversari, e in particolare con la stampa – il quarto potere – essa è divenuta imponente. «Calunniate, calunniate che qualcosa rimane», scriveva Beaumarchais, e non pochi l'hanno preso alla lettera, confidando nel fatto che la maggior parte delle persone predilige notizie piccanti, sensazionali, strambe, senza alcun desiderio di ascoltare la parte lesa, anzi ripetendole con un «si dice» iniziale che risulta un avallo piuttosto che una formula di prudenza.

I santi, specie coloro che hanno dato vita a importanti istituzioni della Chiesa, sono stati il bersaglio preferito dalle calunnie perché, con le loro fondazioni, hanno smosso acque stagnanti, provocando la reazione dei mondani, dei miopi e degli invidiosi. D'altra parte Cristo stesso fu calunniato perché frequentava pubblicani e peccatori e perché, con la sua predicazione, metteva a nudo il vuoto interiore di un mondo che aveva fatto di Dio una semplice facciata.

San Giuseppe Calasanzio

Tra i più clamorosi esempi di vittime della calunnia si può ricordare san Giuseppe Calasanzio, nato a Peralta de la Sal in Aragona nel 1558. Il Calasanzio, venuto a Roma nel 1592 per trattare delicati incarichi vescovili, vi rimase per il resto della vita.



L'ultima Comunione di san Giuseppe Calasanzio in un quadro di Goya (part.).

Colpito dalla spaventosa ignoranza dei giovani, premessa di una vita scostumata e blasfema, concepì e realizzò fin dal 1597 le prime scuole popolari d'Europa, le «Scuole Pie», gratuite e pensate con stupefacente ampiezza d'orizzonti. Cercò e conquistò i ragazzi poveri attirandoli al servizio di grandi ideali religiosi e culturali, sapientemente adattati ai reali talenti posseduti. Le Scuole Pie non si devono confondere con le scuole di catechesi domenicale: erano scuole quotidiane, divise in classi omogenee per età e livello di conoscenze, con un orario rigoroso e lezioni impartite in italiano, con esami finali tenuti in due sessioni per verificare l'efficienza degli insegnanti e l'efficacia dei risultati. Dopo aver scoperto le inclinazioni di ciascun studente, le Scuole Pie lo accompagnavano fino ai gradi più alti dell'istruzione, fino all'Università, con grande successo, perché i nuovi ordinamenti avevano eclissato la vecchia impostazione umanistica risultata troppo intellettualistica e ormai divenuta obsoleta.

Nel 1617 il papa Paolo V elevò le Scuole Pie a Congregazione religiosa che contava numerosi membri (Scolopi). Nel 1622 il papa Gregorio XV ritenne opportuno trasformare la Congregazione religiosa in Ordine regolare con i tre voti monastici cui si aggiungeva il quarto: dedicarsi all'educazione cristiana della gioventù mediante l'insegnamento. Ben presto ovunque venne richiesta l'apertura di Scuole Pie, negli Stati italiani, in Germania, Moravia, Polonia, Boemia, ma con l'espansione cominciarono anche i contrasti, acuiti da calunnie di religiosi irresponsabili e presuntuosi che non esitarono ad attaccare il loro fondatore senza darsi pensiero di mettere con ciò in pericolo la sopravvivenza dell'istituzione stessa. Accusarono il Calasanzio di disobbedienza all'autorità ecclesiastica, ossia di essersi schierato col Galilei contro il Papa, travisando la grande apertura del Calasanzio nei confronti delle conquiste della vera scienza. Il santo, ormai un vegliardo vicino ai novant'anni, fu citato davanti al tribunale dell'Inquisizione dove, peraltro, era tanto sicuro della sua buona fede e tanto fiducioso del trionfo della giustizia, da addormentarsi placidamente quando non era tenuto a rispondere. I nemici, tuttavia, almeno temporaneamente ebbero la meglio. Nel 1646, con decreto di Innocenzo X, le Scuole Pie furono retrocesse a semplice Congregazione senza vincolo di voti: moltissimi religiosi se ne andarono, solo alcuni rimasero fedeli al fondatore. Pochi anni dopo la morte del Calasanzio (1648), il



papa Clemente IX restituì alle Scuole Pie il rango di Ordine con voti solenni insieme con gli altri privilegi già goduti: il Calasanzio fu beatificato da Benedetto XIV nel 1748 e canonizzato da Clemente XIII nel 1767.

Santa Teresa d'Avila

Anche santa Teresa di Gesù, nata ad Avila nel 1515 e morta nel 1582, dovette affrontare la prova della calunnia. La storia della sua vita è tanto varia da meritare la lettura dei suoi scritti, in particolare la *Vita* e le *Fondazioni*: tra l'altro la santa aveva uno spiccato senso dello *humour* e dell'ironia che rendono la sua prosa viva e scintillante come quella del Cervantes. Basti per tutti un esempio. Un giorno la santa ricordava a Gesù nell'orazione le numerose pene e contraddizioni che infliggeva a lei che pure gli era così amica. Una locuzione interiore le fece intendere: «Così io tratto i miei amici». Al che essa prontamente rispose: «Adesso capisco perché ne hai tanto pochi». Come tutte le anime cavalleresche di quell'epoca irripetibile della storia di Spagna, Teresa aveva un forte senso dell'onore, che intendeva mantenere come un prezioso tesoro. Come è facile supporre, se Teresa fosse rimasta tranquilla nel suo monastero dell'Incarnazione di Avila, non ci sarebbero state calunnie in grado di macchiare il suo onore. Ma Dio volle che Teresa abbandonasse la mediocrità, impegnandosi a scegliere in ogni momento ciò che fosse più perfetto, in primo luogo la riforma dell'Ordine del Carmelo che da parecchio tempo aveva adottato una regola mitigata. Si trattava di fondare un piccolo monastero sprovvisto di rendite, che si doveva mantenere con le elemosine dei fedeli. Il consiglio comunale di Avila fu ostilissimo: in città già c'erano troppi monasteri dalla vita asfittica e non era prudente aumentare il loro nu-

mero. Teresa rimase incrollabile e alla fine la spuntò. Ma dopo il primo, molti cominciarono a chiedere la fondazione di altri monasteri analoghi, in Castiglia e in Andalusia, maschili e femminili, per cui Teresa dovette iniziare una serie di viaggi faticosi, percorrendo, chiusa dentro pesanti carri trascinati da buoi, le scomode mulattiere dal tracciato incerto che allora usurpavano il nome di strade. Il successo delle fondazioni secondo la Regola primitiva ingelosì i religiosi della Regola mitigata che non capivano e perciò reagivano negativamente. Con frequenza



Santa Teresa.

si avvicendavano i Nunzi papali che dovevano concedere le necessarie licenze: costoro talvolta favorivano lo zelo della Santa, ma in qualche caso lo giudicavano eccessivo, per esempio Filippo Sega che arrivò a scrivere, riferendosi a Teresa: «Femmina inquieta, vagabonda, disobbediente e contumace, che sotto colore di devozione inventava cattive dottrine, uscendo di clausura contro gli ordini del Concilio di Trento e dei superiori, e insegnando come maestra, in opposizione a quanto ha scritto san Paolo proibendo alle donne di insegnare». Come si vede, ce n'è abbastanza per abbattere un'anima che non attingesse all'orazione una forza straordinaria. Teresa dovette lottare contro confessori ignoranti che si sforzavano di farle credere demoniaco ciò che veniva da Dio; contro grandi personaggi come Anna di Mendoza principessa di Eboli, che volle vivere da mona-

ca in un convento di cui si erse a imperiosa proprietaria; contro le «malinconiche» ossia le postulanti nevrotiche che fiutavano la novità, ma erano incapaci di vivere l'eroismo della vita ordinaria quando i clamori della fondazione cessavano; contro gli indecisi che prima promettevano e poi ponevano condizioni capricciose per non mantenere la parola data... Attraverso gli scritti di santa Teresa, in particolare le *Fondazioni* e le *Lettere*, assistiamo allo scatenarsi di calunnie, rancori, invidie, discorsi a vanvera che tutti, soprattutto i non informati, si sentivano in dovere di esprimere. È un'osservazione di molti santi fondatori che, se fin dall'inizio avessero avuto piena consapevolezza delle sofferenze e delle difficoltà che la loro opera avrebbe incontrato, sarebbero morti dallo spavento: la persecuzione dei «buoni» deve essere in qualche modo il crogiolo che purifica dalle scorie umane i progetti di Dio. A testimonianza del solido buon senso della Santa si può ricordare che nel 1569 le francescane «reali» di Madrid ospitarono per qualche giorno Teresa, ripetendo in seguito: «Benedetto Dio che ci ha permesso di vedere una santa che tutte possiamo imitare; mangia, dorme e parla come noi, e vive senza tante cerimonie»: eppure, di santa Teresa si arrivò a dire che con il pretesto di fondazioni religiose, trasferiva da una parte all'altra della Spagna giovani donne da avviare al malaffare...

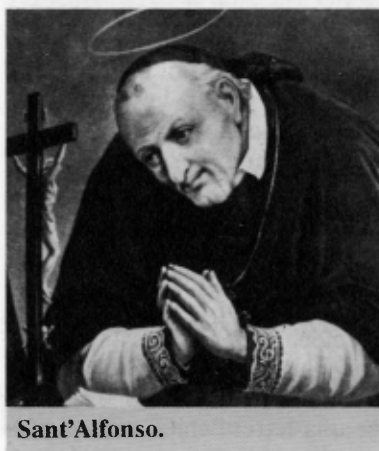
Sant'Alfonso Maria de' Liguori

Un altro caso clamoroso è quello di sant'Alfonso Maria de' Liguori, nato a Marinella presso Napoli nel 1696 e morto a Pagani (Salerno) il 1787. Terminati gli studi di giurisprudenza a sedici anni (a quei tempi era possibile), dopo l'apprendistato iniziò una brillante carriera forense, peraltro bruscamente interrotta nel 1723 quando si accorse che

troppo spesso la giustizia veniva elusa dai tribunali. In quello stesso anno rinunciò ai diritti di primogenitura decidendo di farsi sacerdote. Dopo tre anni di studi teologici fu ordinato (1726), dandosi da fare subito per riunire nelle «cappelle serotine» la gioventù abbandonata di Napoli, i famosi lazzaroni. Nel 1730 Alfonso Maria de' Liguori si recò a Scala, nei pressi di Amalfi, dove sperimentò la precarietà della cura pastorale riservata ai paesi rurali anche nel regno di Napoli che pure vantava un clero numeroso. A Scala, nel 1732, ebbe inizio la fondazione più importante del Liguori, la Congregazione del S.mo Salvatore, in seguito denominata del S.mo Redentore (Redentoristi), fondata in collaborazione con mons. Tommaso Falcoia vescovo di Castellamare. La Regola fu approvata dal papa Benedetto XIV nel 1749, in un'epoca quanto mai ostile agli Ordini religiosi, e prevedeva come specifico compito pastorale la predicazione delle missioni popolari, già raccomandate dal Concilio di Trento con una scadenza almeno decennale. Nel 1762 il Liguori fu nominato vescovo di S. Agata dei Goti (Benevento) pur rimanendo superiore maggiore della Congregazione da lui fondata. Nel 1775, ormai piegato da un'artrite deformante, si dimise da vescovo, ritirandosi nella casa di Pagani dove rimase fino alla morte.

Dai brevi cenni biografici risulta che Alfonso Maria de' Liguori ebbe due principali obiettivi. Il primo era un'intensa attività pastorale a favore dei più umili, le plebi rurali da riconquistare con la predicazione delle missioni e col ministero della confessione. A quest'ultimo proposito si deve ricordare che, già dal secolo XVII, era divampata un'aspra polemica che vide contrapporsi le tesi dei Gesuiti da una parte, favorevoli al cosiddetto probabilismo, ossia l'opinione secondo cui si può seguire un sistema di morale che appaia probabile; e le tesi dei giansenisti e di qual-

che autore domenicano dall'altra per i quali occorreva seguire un criterio probabiliorista, ossia affidarsi nelle questioni morali alla tesi che appare più sicura anche se, di fatto, si rivelasse quasi inapplicabile. Quando il Liguori non fu più in grado di predicare le missioni, intensificò la propria già grandiosa attività di scrittore (fece il voto di non perdere neppure un minuto di tempo) non esitando ad abbracciare la causa forse meno raffinata sul piano teorico, il probabilismo, perché risultata certamente più solida e provata sul piano pastorale. Nel 1780 Alfonso Maria subì la prova più grave.



Sant'Alfonso.

In un'epoca di aspri conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato che sboccherà infine nella rivoluzione francese, anche i Borbone di Napoli vollero rivedere le Regole della Congregazione alfonsiana, imponendole un famigerato Regolamento, subito rifiutato dalla Santa Sede. La Congregazione dei Redentoristi si divise in due obbedienze: quella retta dalla regola primitiva osservata in alcune case eretiche nello Stato della Chiesa; e quella imposta alle quattro case dei Redentoristi presenti nel Regno di Napoli. Le pene dell'ormai anziano fondatore furono indicibili, anche perché divenuto quasi sordo e cieco e per di più in preda a quegli scrupoli che per tutta la vita si era sforzato di far superare alle persone da lui dirette. Imprudenze, calunnie, tradimenti di alcuni dei suoi figli spirituali fecero il resto,

ma fino alla morte il gran vecchio seppe sostenere la prova. La prontezza con cui Pio VII promosse la causa di beatificazione di Alfonso Maria e la determinazione dimostrata da Pio IX perché il nuovo santo venisse proclamato Dottore della Chiesa (1871), nonostante la tenace ostilità di alcune scuole di morale, rivela ancora una volta che i preconcezioni possono anche trasmettersi ottusamente da una generazione all'altra, ma la Chiesa sa sempre riconoscere il carisma della vera santità, ricucendo gli strappi e sanando le ferite.

San Giovanni Bosco

La vita di san Giovanni Bosco (1815-1888) si sviluppa tutta nell'arco dell'importante periodo che va sotto il nome di Risorgimento in cui avvenne la riunificazione italiana. In un clima politico segnato da aspre polemiche contro la Chiesa chiunque si prodigasse in un impegno di santità e di servizio sociale, vissuto in piena fedeltà al Papa, non poteva certo contare sulla simpatia dei potenti. Eppure don Bosco riuscì mirabilmente nel suo difficile compito sviluppando in sommo grado la virtù dell'allegria che consiste nella certezza di possedere ciò che è essenziale (la grazia di Dio) e di prodigarsi, qualunque cosa avvenga, per un progetto che alla fine trionferà. Il problema più acuto dell'epoca di don Bosco, caratterizzata da un'incipiente industrializzazione, era lo sbandamento della gioventù abbandonata a sé stessa nella periferia torinese. La Società dell'allegria di don Bosco attirava quei giovani e, riavvicinandoli alla preghiera e alla pratica della confessione, restituiva loro una gioia di vivere da tempo sopita. Gli strumenti di don Bosco erano una cappella e un cortile. L'arcivescovo Frasoni capì il suo giovane prete; gli chiese solo se quei



giovani non potevano andare nelle loro parrocchie, ma quando don Bosco gli rispose che essi non sapevano neppure quale fosse la loro parrocchia e che parlavano dialetti poco comprensibili in città, ma che soprattutto avevano bisogno di imparare un mestiere, cosa che nessuna parrocchia era in grado di fare, non ebbe più alcuna obiezione. La Società dell'allegria si sviluppò in Società salesiana, ossia in una Congregazione con clero proprio e con ámbito universale. Come è noto, l'arcivescovo Frasoni morì in esilio nel 1862 e fino al 1867 Torino non ebbe Ordinario, allorché venne nominato mons. Riccardi. Costui era un sincero amico di don Bosco, ma quando seppe che egli aveva fondato nel 1859 una Congregazione, in possesso fin dal 1864 del *decretum laudis* rilasciato dalla Santa Sede, provò grande rammarico e non esitò a iniziare una dura lotta, per esempio ordinando che i seminaristi di don Bosco confluissero nel seminario arcivescovile, lasciando il santo senza alcun aiuto per provvedere a centinaia di ragazzi, alle incipienti missioni e al governo della Congregazione. Don Bosco venne soccorso da Pio IX che concesse nel 1869, e per la durata di dieci anni, la facoltà di presentare candidati al sacerdozio senza obbligo di frequenza del seminario arcivescovile. Mons. Riccardi morì nel 1870. Reso avvertito dall'incidente, Pio IX propose a don Bosco di indicargli il nome del possibile successore. Don Bosco propose subito mons. Lorenzo Gastaldi, vescovo di Saluzzo. Il Papa rimase un poco perplesso, ma di fronte all'insistenza di don Bosco gli rispose: «Voi lo volete, e io ve lo dò» affidandogli il compito di annunciare all'interessato la nomina. Il nuovo arcivescovo era uomo di qualità non comuni che gli vengono riconosciute anche dagli storici salesiani, ma aveva un'idea sproporzionata della propria autorità e del proprio prestigio da difendere. Ancora una volta fu Pio IX a



Una foto di don Bosco.

mettere al sicuro la Società salesiana, approvandone definitivamente le Regole col suo voto personale nel 1874, ma l'ostilità del vescovo di Torino continuò implacabile fino al punto di paralizzare l'opera di don Bosco a Torino, costretto infine a ricorrere in appello alla Santa Sede. La causa fu discussa a Roma nel dicembre 1881: su otto cardinali giudici sei si espressero a favore di don Bosco, ma il papa Leone XIII fece comprendere al cardinale Nina, protettore dei Salesiani, che occorreva salvare l'autorità del vescovo. Fu deciso pertanto che don Bosco scrivesse una lettera chiedendo perdono all'arcivescovo: costui doveva rispondere che era felice di mettere una pietra sul passato, e così avvenne.

Josemaría Escrivá

Ancora più vicino ai nostri giorni è il caso di mons. Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, nato a Barbastro in Aragona nel 1902 e morto a Roma il 26 giugno 1975. Mons. Escrivá verrà proclamato beato il 17 maggio prossimo. La sua fama di santità, già assai solida in vita, è andata in incessante crescendo dopo la morte: settori sempre più ampi del popolo di Dio traggono ispirazione dal suo messaggio di santità in mezzo al mondo. Eppure il venticello della menzogna ha soffiato più volte nel corso della sua vita. Verso il 1941 si

scatenò contro l'Opus Dei una vera e propria tempesta di incomprensioni e maldicenze. L'abate del monastero di Montserrat, presso Barcellona, scrisse al vescovo di Madrid per aver informazioni di prima mano. Questa la risposta scritta da mons. Eijo y Garay: «Conosco benissimo la bufera che si è scatenata contro l'Opus Dei e la cosa mi rattrista. Mi creda, reverendissimo padre abate, l'Opus è veramente Dei da quando fu concepito e per ciascuno dei suoi passi e delle sue realizzazioni».

E non fu una circostanza sporadica: fu, semmai, uno dei primi sintomi della sorda e perdurante resistenza di alcuni ad accogliere il nucleo stesso del messaggio spirituale del fondatore: la vocazione universale alla santità e le attività terrene come materia e ámbito della santificazione. Un messaggio che il Concilio Vaticano II ha proclamato in modo solenne, ma che a quel tempo risultava per alcuni inaudito. Occorre tenere presente, fra l'altro, che l'invito di monsignor Escrivá a santificarsi nelle circostanze quotidiane, svolgendo straordinariamente bene, per amore di Dio, i doveri più ordinari, si è sempre tradotto, com'era logico, in una grande naturalezza di comportamento, ragion per cui il cristiano che vive lo spirito dell'Opus Dei non si distingue dagli altri cristiani, dagli altri uomini, per alcunché di singolare. È, appunto, un uomo come gli altri. Ma proprio questo aspetto, la naturalezza della vita, è stato spesso travisato e reinterpretato in termini di presunto «segreto»: non si vede niente di speciale – hanno argomentato alcuni –, *dunque* «c'è sotto qualcosa». L'illiceità di quel «dunque» è evidente: ma questo meccanismo pseudo-logico è così diffuso che non si può dimenticare che esiste da sempre e che c'è chi tende a servirsene facilmente. Neanche Escrivá lo dimentica, tant'è che nell'omelia *Il rispetto cristiano per la persona*, compresa nel volume *È Gesù che passa*, dedica alcuni passaggi all'argo-

mento, ricordando che esistono «negoziatori del sospetto» ed esiste una vera e propria «tratta dell'intimità»: «Com'è difficile sentirsi liberi da questa aggressività pettegola! I metodi per non lasciar tranquillo nessuno si sono moltiplicati. Mi riferisco ai mezzi tecnici e anche a quelle diffuse argomentazioni a cui è difficile opporsi se si vuole conservare la buona fama. Per esempio, si parte spesso dal presupposto che tutti si comportino male, e allora, grazie a questo ragionamento, sembra inevitabile il "meaculpi-smo", l'autocritica. Se uno non si butta addosso una tonnellata di fango, pensano che non solo è un perfetto mascalzone, ma anche un ipocrita e un presuntuoso» (n. 69). Inoltre «non manca mai una minoranza settaria che, non comprendendo ciò che io e tanti altri amiamo, vorrebbe che glielo spiegassimo d'accordo con la loro mentalità, che è esclusivamente politica, estranea a ogni dimensione soprannaturale, attenta unicamente a equilibri di interessi e di pressioni di gruppi. Se non ricevono una spiegazione così, falsa e accomodata ai loro gusti, continuano a pensare che ci siano menzogna, occultamento e piani sinistri» (n. 70). Come reagire nell'uno e nell'altro caso? «Ho sempre cercato di rispondere con la verità, senza iattanza e senza orgoglio, anche quando i calunniatori erano maleducati, arroganti, prevenuti e privi del più piccolo segno di umanità» (*ibidem*).

L'immagine del crocifisso

Ancora adesso sono giunti refoli di quel venticello sotto forma di insinuazioni circa un preteso antiebraismo e filonazismo del nuovo beato. È una grave sciocchezza: tutti coloro che hanno conosciuto mons. Escrivá o hanno letto i suoi scritti sanno quanto fosse amico della libertà e contrario a qualsiasi tirannide; inoltre egli non fece mai mistero

del proprio amore per tutti gli uomini, di qualsiasi razza: infatti per lui «non c'è che una razza: quella dei figli di Dio». E ha affermato pubblicamente la sua predilezione per il popolo ebraico perché «il primo amore della mia vita è un ebreo, Gesù Cristo e anche sua Madre, la Madonna». Inoltre gli hanno attribuito il proposito, prendendo spunto da un viaggio compiuto in Grecia, di passare alla Chiesa ortodossa, ignorando quanto fosse radicale la sua «romanità» e la sua fedeltà al Papa «chiunque egli sia».

La pubblicazione del monumentale studio intitolato *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei. Storia e difesa di un carisma* a cura di A. de Fuenmayor, V. Gómez-Iglesias, J.L. Illanes (Giuffrè, Milano 1991), in grado di soddisfare le più esigenti richieste di informazione, ren-

de superfluo esporre in un articolo la natura dell'Opus Dei. Le calunnie, le incomprensioni, le insidie tese a ostacolare l'attività apostolica, il disagio che queste vicende provocano tra i fedeli e i motivi di scandalo che vengono manovrati dai nemici della Chiesa, sono fatti che i santi, proprio in forza di una coscienza delicata, avvertono più dolorosamente di ogni altro, anche se sanno che, in fondo, sono battaglie di retroguardia destinate a cadere col passare del tempo: quando avviene qualcuno dei casi accennati, si può solo pensare al misterioso martellio del divino artefice che scolpisce nella persona dei suoi eletti l'immagine del Crocifisso, affinché in essi risplenda il capolavoro della Grazia.

Alberto Torresani

